

05 P81
ARTURO PASCAL

La Società e la Chiesa
IN PIEMONTE

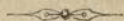
nel secolo XVI

considerate in se stesse
e nei loro rapporti colla Riforma



PINEROLO
Presso l'Autore
1912

ARTURO PASCAL



La Società e la Chiesa

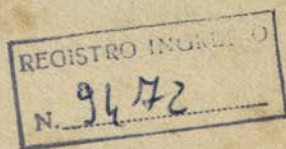
IN PIEMONTE

nel secolo XVI

considerate in se stesse
e nei loro rapporti colla Riforma



PINEROLO
Presso l'Autore
1912





Gli storici, che narrano le vicende della Riforma Protestante in Piemonte nel secolo XVI, spiegano il successo ch'ella v'incontrò, col semplice perpetuarsi dei germi vitali delle precedenti eresie cataro-valdesi e colle intime e molteplici relazioni che corsero tra il Piemonte ed i paesi protestanti di oltralpe. Ma nessuno si pone il problema di ricercare, se le nuove dottrine trovarono nella società laica ed ecclesiastica piemontese del 500 condizioni favorevoli o sfavorevoli per attecchire. Dal che consegue che il loro giudizio sulla maggior o minor fortuna della Riforma in Piemonte non può riuscire nè esatto nè completo, perchè non tengono sufficiente conto delle difficoltà contro cui essa ebbe a lottare, nè degli stimoli che eventualmente potè ricevere al momento della sua introduzione e della sua diffusione. Quest'analisi troppo negletta, ma indispensabile, della società piemontese del 500, in rapporto colla Riforma Protestante, noi vogliamo tentare nel presente lavoro, pur sapendo quanto sia difficile dare un giudizio complessivamente equo sul valore religioso e morale di tutto un secolo e di tutto un popolo. Siamo infatti costretti anzitutto a risalire da pochi dati particolari e locali ad un concetto generale, che può nella sua

universalità essere errato; e siamo d'altra parte quasi inconsciamente tratti ad esagerare il male a danno del bene, vedendo nei monumenti storici « di preferenza registrato il vizio ed il delitto, che levan scalpore, anzichè la virtù, la quale se ne va per la sua via silenziosa e segreta ». (1)

I

La società, quale appare riprodotta nelle farse di Giovan Giorgio Alione (2) — se anche la sua Musa satirica e burlesca non sempre siasi contenuta entro i limiti della verità — o quale dinanzi alla nostra mente ricostruiamo, svolgendo le pagine vibranti del Memoriale (3) offerto da Nicolò Balbo, presidente del Senato, al Duca Emanuel Filiberto nel 1559, è la società piemontese del 500 ritratta sotto gli aspetti più tristi ed ignominiosi della miseria, della lussuria e dell'empietà.

Le guerre continue, a cui andò soggetto il Piemonte fino alla metà del secolo, impoverirono le campagne e distrussero nelle città il com-

(1) PASTOR : *Storia dei papi*, trad. ital. di Clem. Benetti, Trento 1890-96.

(2) Cf. l'edizione delle sue *Opere* an. 1521 ed il prologo di esse. F. GABOTTO : *Vita in Asti al tempo di G. G. Alione*, Asti, 1899.

(3) Vedilo in RICOTTI : *Stor. d. Mon. Piem.* Firenze, 1861 I appendice p. 291-340.

mercio e l'industria (1), mentre la molle e spesso scapigliata dominazione straniera fiaccò gli animi nell'ozio e nella crapula. I duchi sabaudi, per le vicissitudini turbulente del loro regno, non seppero nè poterono porvi riparo: solo tardi E. Filiberto, ricuperati gli stati aviti, potè attendere con zelo all'opera di rigenerazione morale e sociale dei suoi popoli coll'aiuto di uomini insigni, come il già ricordato Nicolò Balbo, il Provana e lo Stroppiana.

Ma per quanto dolorose e funeste, le devastazioni, le pesti, la servitù straniera non valsero a commuovere profondamente gli animi. La società piemontese del 500 ci appare nel suo aspetto esteriore come una società spensierata e mondana, che ha fatto dei bagordi il suo ideale e dato quasi tutta sè stessa pazzamente e violentemente alle passioni più ignominiose. « Sono quei popoli — scrive il Morosini (2), alludendo al Piemonte, — sono quei popoli per la maggior parte inclinati all'ozio (3) ed alla crapula, nemici d'ogni sorta di fatica, salvo che di quella che fanno ballando,

(1) RICOTTI : *Op. cit.* I. 257, 291-340. II. 115-122; NAPIONE : *Vita del Asinari* in *Mem. d. Accad. d. Scien. di Tor.* t. XXII, serie I ; ALBERI : *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Firenze, 1839-63 ; Relaz. di Francesco Molino (an. 1574), serie II, vol. II ; BOURRILLY : *Guillaume du Bellay, Seigneur de Langey*, Paris, 1905, lib. 4^a.

(2) ALBERI : *Op. cit.* I. c. Relaz. Morosini 1570 ; RICOTTI : *Op. cit.* II, 118-19.

(3) Nel 500 era in Piemonte un succedersi continuo di feste. In Asti ad es. le feste di precetto salivano a più di cento all'anno. L'ozio dei Piemontesi fu biasimato anche dal vescovo di Vercelli. RICOTTI : *Op. cit.* II, 119 ; GABOTTO : I. c.

in che non si stancano mai » (1). Si balla in occasione di nascite e di matrimoni (2), come nei giorni di domenica e nelle feste dei santi; nelle chiese (3) e nelle cappelle, come nei cimiteri (4) e nei conventi femminili (5). Gli ordini severi e reiterati degli arcivescovi (6) non valgono a porre un freno a tanto delirio: o non riescono a cacciare il ballo dalle chiese e dai cimiteri, od esso, cacciato dalle chiese, si sofferma nell'atrio, inal-

(1) C. S. CURIONE di Chieri nel suo « *Araneus seu de Providentia Dei libellus* ». Basilea 1540, a proposito del ballo, scrive: « Quid Choreas, saltationesque ridiculi et lascivi alicuius Satyri, aut daemonis inuentum, referam? quae quidam, quid dico quidam? imo pueri, puellae, uiri, matronae, plebsque patresque, profani et sacri, saepe ad medium usque noctem, interdum ad alterum solem protrahunt: in quibus videre est, quanta cura obseruant, ut rem omnium stultissimam, insanieque spectaculum, quam scitissime moderentur: quam rem nisi tibiurum concentus temperaret et insania insaniam commendaret, nihil absurdius, nihil furenti similis spectari posset. Et ex hoc tamen laudato ludo, castae matronae, incorruptaeque uirgines, meretrices prodeunt prostitutae. » Non è dubbio ch'egli alludeva in modo speciale alle abitudini del suo paese natale, cioè al Piemonte.

(2) D. CHIATTONE: *Matrimoniana nel 500 a Saluzzo* in Picc. Arch. d. March. di Sal. I, 220 e seg.

(3) VAYRA: *Un gran decaduto: il ballo e le sue feste in Cur. e Ricel. di Stor. subalp.* II, 710-773; LUDOV. DELLA ROVERE: *Constitutiones Sinodales*, Taurini anno MDXLVII p. 20; CASTRUCCIO: *Decreta varia Synodalia*, Mondovì, 1593, p. 144-15; 283; BROGLIA: *Constitutioni della prima sinodo diocesana di Torino*, Torino 1596, pass.

(4) VAYRA: *Op. cit.* p. 758; L. DELLA ROVERE: *Op. cit.* p. 20; PERUZZI: *Decreta generalia*, Taurini 1586, pass.; CASTRUCCIO, I. c.

(5) VAYRA I. c. racconta l'episodio di un ballo fatto nel convento di Santa Chiara in Carignano (anno 1573).

(6) L. DELLA ROVERE, *Op. cit.*; GERONIMO FEDERICI: *Generalia decreta*, Taurini, 1577, p. 25; 28; PERUZZI: *Visita di S. Benigno*, ecc. in VAYRA: *Op. cit.* p. 723-24; CASTRUCCIO: I. c.; BROGLIA: I. c.

zatovi un palco pei suonatori (1); vi ferve nei giorni di festa, dall'alba al tramonto, durante la predica e la messa (2); e talora infrangendo i Decreti Generali, rientra nelle chiese a celebrarvi i suoi incomposti tripudi per influsso specialmente delle società popolari (3).

Si va in maschera non solo nel carnevale, ma nei balli (4), nelle processioni ed in chiesa (5): le donne stesse in Asti, in Torino e forse altrove seguono il costume dei mariti. Lo sfarzo, il lusso sfrenato nei vestiti è l'ideale di questa società mondana. Per esso tante famiglie ricche cadono nella povertà, che i comuni sono costretti a far leggi restrittive sul modo di vestire o ad imporre tasse sugli ornamenti preziosi (6). Perfino le

(1) PERUZZI : *Visita di S. Benigno* l. c. Gli arcivescovi vietarono di fare il ballo a meno di 30 o 100 metri dalla chiesa ed in cospetto di essa.

(2) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 13, 14, 21 ; FEDERICI : *Op. cit.* p. 25, 26 ; PERUZZI : (*Decreta Gener.*, p. 64-65) ordina ai curati di predicare contro il ballo, mostrando come esso fiacchi le forze ed impedisca di attendere il giorno dopo ai lavori campestri. CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 128 ; BROGLIA : *Op. cit.* p. 54.

(3) VAYRA : *Op. cit.* p. 748.

(4) Alcuni non solo si coprivano il volto colla maschera, ma si truccavano da diavoli, cavalli e leoni od anche da sommo pontefice. VAYRA : *Op. cit.* p. 754 ; FEDERICI : *Op. cit.* p. 122-23.

(5) Nella festa a loro consacrata di S. Nicolò gli scolari entravano in chiesa « con maschere e falsi visaggi e con altre strafoggiature ». DELLA ROVERE GIROLAMO : *Constitutioni* an. 1575.

(6) Nel consiglio ad es. del Comune di Torino (15 ap. 1544) si propone di fare un ordine « *super pompis* » e di imporre una tassa sugli ornamenti « *secundum qualitates personarum quia multi efficiuntur pauperes propter pompas* ». ARCH. COM. TOR. : *Libri Consiliorum*, vol. 105, 15 aprile 1544.

donne del popolo si struggono a tal punto per una veste di velluto o di broccato, che spesso e volentieri si gettano in braccio a chi la lor offre (1): si piccano di seguire la moda francese fin nella sua bella trovata dei « *coulissons* », contro cui si appunta la satira umoristica dell'Alione. Dame e popolane portano belle cinture d'oro e d'argento, risplendenti di pietre preziose e incedono scoliate, pronte a ricorrere all'artificio del belletto non appena la primiera leggiadria cominci ad appassire.

Nei conviti lo stesso sfarzo: i piatti più raffinati e costosi si seguono con abbondanza incredibile e pazzo dispendio (2); il che può forse farci intendere quelle strane parole del Balbo: « Tutto quello che nasce nel paese, se ne va per unger la gola. » Il popolo, a cui non era concesso in causa della sua miseria imbandire frequenti conviti, sfogava le mal rattenute voglie gastronomiche nei banchetti famigliari dati in occasione di nascite e di matrimoni, oppure nei conviti popolari in onore di Santi e di Principi. Trascorrevano la domenica nelle taverne (3), abbandonandosi all'ubriachezza ed alla crapula e non si vergognava di compiere *commessiones*, *baccanalia et libationes*, in chiesa o nei cimiteri, durante le cerimonie religiose (4) e le processioni o alla ve-

(1) GABOTTO : l. c. ; CHIATTONE : Op. cit. l. c. p. 22, e seg.

(2) GABOTTO : l. c. ; CHIATTONE : l. c.

(3) PERUZZI : Decr. Gener. p. 64-65 ; BROGLIA : Op. cit. p. 48-49.

(4) FEDERICI : Op. cit. p. 28, 123 ; PERUZZI : Op. cit. p. 104.

glia delle feste patronali. Venditori di bevande e di cibi si mescolavano alle processioni e smerciavano di domenica i loro prodotti sulle porte delle chiese o nelle chiese stesse (1).

Oltre allo sfarzo, considerato nelle sue varie manifestazioni, un'altra piaga affliggeva la società piemontese del 500: la smania, il delirio del gioco. Non solo si giocava disperatamente alle carte, ai dadi, ai tarocchi, ai birilli, al pallone nelle vie, sulle piazze e nelle taverne, ma si spingeva il furore del gioco fin dentro le chiese durante le sacre funzioni, nei cimiteri e nei conventi (2). Se a Caraglio una comitiva di giovani non aveva saputo trovar luogo migliore dell'atrio della chiesa parrocchiale per *ludere ad pilam*, altrove i giocatori di dadi e di tarocchi avevan scelto come luogo ed ora più propizia la chiesa durante la predica. I giochi proibiti, ossia di azzardo, appassionavano in modo speciale tutta questa gente sfaccendata, che colla maggior indifferenza poneva in risico somme ingenti di danaro.



La sete sfrenata di godimento e di lusso doveva recare necessariamente con sè l'immoralità dei costumi. Alla scostumatezza indigena venne ad aggiungersi quella più nociva di Francia. In Asti, per l'influsso francese, era invalso l'uso del

(1) FEDERICI : *Op. cit.* p. 25-26; 123 ; PERUZZI : *Op. cit.* p. 7, 64-65 ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 114-15, 283, 289.

(2) GABOTTO : *Op. cit.* ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 283.

bacio pubblico fra uomini e donne, onde poi sor-gevano, dice il Gabotto, più segreti e meno one-
sti rapporti. Atti lascivi pare si commettessero in
pubblica via, al semplice riparo di una siepe o
di un muricciolo (1). Erano frequenti di notte
le avventure galanti, in cui lo spasimante inna-
morato penetrava nella casa dell'amata strappan-
dola a forza dal talamo nuziale (2) o rapiva la
giovanetta agognata per farla preda alle sue vo-
glie insane: non si contano i casi di adulterio e
tanto meno di incesto (3), come pure gli avve-
lenamenti di mariti e di mogli. Il libertinaggio
era sfacciato, il concubinaggio pubblico. Non
eran rari i mariti che costringevano alla prosti-
tuzione la moglie, nè i padri che avviavano le
proprie figlie al disonore ed al bordello (4). Ab-
bondavano in ogni città le meretrici ed i leno-
ni (5). Spesso i prelati dovevano constatare che
gli sposi, i quali si presentavano per contrarre
matrimonio, già avevano usata « copula invicem
carnali » (6). In vero della rilassatezza dei co-

(1) GABOTTO : l. c.

(2) GABOTTO : l. c. Anche parecchi documenti degli ar-
chivi vescovili ed arcivescovili del Piemonte lo attestano.

(3) GABOTTO : l. c. L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 21 ;
PERUZZI : *Op. cit.* p. 51-52. I volumi dei Protocolli notarili
dell'Arch.; Archiv. di Torino sono pieni di processi per scan-
dalo d'incesto.

(4) FEDERICI : *Op. cit.* p. 117 ; PERUZZI : *Op. cit.* p. 138.
CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 276, 310.

(5) A Torino per es. si dovette creare per la loro sorve-
glianza un apposito ufficiale, detto « Cavaliere di virtù e po-
lizia », cf. RICOTTI : *Op. cit.* II, 384; DUBOIN : *Continuaz.*
degli Editti del Borelli, Torino 1681, t. XII, lib. VII t. 250
(5 aprile 1568) ; *Rivista di Stor. Art. Arch. d. Prov. d'Aless.*,
anno VII, p. 7.

(6) FEDERICI : *Op. cit.* p. 115.

stumi erano prova gl'innumerevoli bastardi che popolavano ogni città ed ogni borgo. Il loro numero crebbe in più luoghi a tal segno che i comuni, impotenti a provvedere alla loro sorte, se ne dolsero presso il clero ottenendo la scomunica contro coloro che abbandonavano i propri bastardi (1).

Come dalla rilassatezza dei vincoli famigliari, l'immoralità dei costumi nel cinquecento trapela ugualmente dalla volgarità del linguaggio usato da uomini e donne. Si lanciavano le parole più sconcie ed ingiuriose e gli epiteti più triviali (2); si cantavano canzoni lascive e si parodiavano le sacre, adattandovi musica profana (3); si bestemmiava spesso e senza pudore, malgrado le pene severe comminate dalle leggi (4). Lo spettacolo di tanta trivialità di modi e di parole strappò a Nicolò Balbo queste parole punto lusinghiere pei Piemontesi: « Non si serua nè si è seruata insino hora quella modestia e honestade qual si richiede nelle donne, come assai è palese, per il

(1) Sono questi i comuni di Cuneo, Revello, Barge, Torino. GABOTTO : l. c. Bisogna però notare che la piaga del bastardismo risaliva in Piemonte, come altrove, al secolo precedente.

(2) GABOTTO : l. c.

(3) Ne abbiamo esempi nell'opera stessa letteraria dell'Alione. Cf. GABOTTO : l. c. ; TACCHI-VENTURI : **Storia della Compagnia di Gesù in Italia**. Segati 1910 I, 178-79.

(4) Prima ancora di Emanuel Filiberto, il Parlamento francese di Torino, nell'assemblea dei Tre Stati riunitasi nel l'anno 1547, aveva domandato la punizione dei pubblici bestemmiatori. TALLONE : **Viaggio di Enrico II in Piemonte nel 1548** in Boll. Stor. Bibl. Subalp. t. 4° 1899 ; L. ROMIER . **Les institutions françaises en Piemont sous Henri II**, in Revue Historique, t. CVI 1911, p. 15.

che siamo fatti favola a tutta Italia et ad altri popoli oltremontani. »

La leggerezza e disonestà dei costumi si ripercoteva tristemente anche dentro le sacre mura dei templi. Perchè quando non erano tripudi e baccanali che venivano celebrati in chiesa, era tuttavia uno spirito di mondanità ed empietà, che animava la gran massa del popolo ivi raccolta nell'ora della preghiera. Il silenzio ed il raccoglimento dei devoti veniva turbato da risse e da tumulti (1), si formavano qua e là crocchi di persone che ad alta voce trattavano i loro negozi mondani (2) o peggio erano gazzarre di libertini e di chierici con meretrici e donne sospette (3). Uomini e donne, anzichè tenere il capo a terra nella contrizione dei loro peccati, scambiavano mutui sguardi di cupidigia o formavano nel cuore propositi disonesti. Talchè per porre un freno allo scandalo gli arcivescovi furono costretti ad ordinare alle donne di velarsi il capo e separar l'un sesso dall'altro mediante uno steccato od una cortina (4). In più luoghi giovani libertini

(1) PERUZZI : *Dec. Gener.* pass.

(2) Oltre le Costituzione e Decreti degli arcivescovi cf. TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* p. 182-83.

(3) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 20 ; FEDERICI : *Op. cit.* p. 28, 123; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 114-115, 283 ; BROGLIA : *Op. cit.* p. 54. Lo stesso accadeva anche nelle altre parti d'Italia. cf. TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* I, 182.

(4) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 20 ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 114-15. Scandali fra uomini e donne accadevano spesso anche nelle processioni, specie in quelle notturne. Cf. FEDERICI : *Op. cit.* p. 123 ; TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* p. 177 e seg.

solevano collocarsi all'ora della messa sulla porta della chiesa, in modo che le donne per pudore rifiutavano di entrare od avventurandovisi, erano disonestamente e licenziosamente trattenute e palleggiate (1). Era uso ancora, alla veglia delle feste patronali, che il popolo affollasse le chiese per aspettarvi l'alba del giorno augurale. Ma non tutta la notte trascorreva nella meditazione e nella preghiera, chè ai canti sacri succedevano le « *ina-nes naeniae et profanae cantiones* », se non erano addirittura canti lascivi e carnascialeschi; al raccoglimento le conversazioni disoneste e lussuose. S'intrecciava la danza, si bandivano *superstitiosae saltationes* per la guarigione degli indemoniati e degli apopletici, si gozzovigliava, si giocava a giochi leciti ed illeciti, e, mescolati alla rinfusa uomini e donne, non si serbava sempre il dovuto pudore e la necessaria onestà in atti e parole.

Non di rado la gelosia e la vendetta aveva il suo epilogo in un fosco dramma di sangue, essendo abusivamente frequente il porto delle armi: gli omicidi si compievano di giorno come di notte, per le vie come nelle chiese. Ladri, spacciatori di monete false, usurai compiono il quadro tristo della società piemontese del cinquecento: quadro che, sebbene calcato in gran parte sulle tracce delle farse dell'Alione e della vita in Asti, corrisponde fedelmente alla vita morale e religiosa di ogni altra parte del Piemonte. Le parole più generiche del Balbo e numerosi documenti riguardanti altre terre ce lo confermano.

(1) PERUZZI : Op. cit. p. 9.



Se vogliamo cogliere la società piemontese del 500 nel suo vero aspetto gioioso e spensierato, dobbiamo aver l'occhio ad alcune istituzioni popolari, che personificano in sè l'umor gaio dei loro tempi. Sono desse le abazie degli *Stolti* o dei *Folli*, fiorite in più luoghi del Piemonte, come a Cuneo, Dronero, Verzuolo, Saluzzo, Barge, Chivasso, la cui origine non è ancora ben certa: giacchè degli studiosi alcuni le dicono figliazione delle badie gioiose dei folli e degl'innocenti, avanzi di tradizioni pagane, ed altri, come il Gabotto, le credono invece logica continuazione delle società popolari del medio evo. Quale fosse lo spirito animatore di tali abazie può mostrarcelo, per tutte, quella che rigogliosa fiorì a Saluzzo nel secolo XVI (1).

L' « Abazia » formava una vera corporazione con propri statuti. I passatempo, le burle, i conviti, le danze formavano il motivo e lo scopo quasi unico della sua esistenza, tanto da render necessaria l'elezione di un *Re delle feste e dei conviti*. Le burle consistevano nel tendere agguato alle comitive nuziali in luoghi campestri per farsi dare « gaggi » dagli sposi e nel rincorrerli, se per caso tentavano sottrarsi colla fuga al tranello; nel fare durante il convito i berleffi alla sposa, nel

(1) Per badie dei Folli, specie del Piemonte, cf. D. CHIATONE : *I folli di Saluzzo*, in *Picc. Arch. d. March. di Sal.* II, 267 e seg. ; *I primi vescovi di Saluzzo nel 500*, *ibid.* vol. II; *Matrimoniana nel 500 a Sal.* I. c. — VAYRA : I. c. ; FILIPPO NERI : *Le Abazie degli Stolti* in *Giorn. stor. d. lett. ital*

caricare il marito su di un asino e condurlo processionalmente attraverso la città; nel far la zabra o le fischiare alle vedove passanti a seconde nozze. I balli, i conviti, gli spettacoli profani del tempo, e fors'anche rappresentazioni di drammi sacri, formavano il centro delle loro feste.

Con tanta spensierata esuberanza di vita era naturale non potesse coesistere un forte sentimento religioso. I folli, non vedendo nelle feste religiose che un'occasione di espandere la loro gioia sfrenata, col parteciparvi tutte le contaminarono o mondanizzarono. A Saluzzo nella processione solenne del Corpus Domini solevano far precedere un carro tirato da buoi con sopra due uomini tenenti due torcie accese, tra mezzo a fiori e spiche (1). Nella Contea di Nizza accompagnavano le processioni e le altre cerimonie pubbliche collo scoppio delle bombarde e delle colubrine (2). Altrove entrarono nelle processioni parodiando il papa ed i sacerdoti o mascherati da diavoli, da cavalli e da leoni (3): introdussero e lottarono per mantenere il ballo e gli spettacoli profani nelle chiese, nei cimiteri e nei conventi: vi si fecero spesso promotori di « *commessiones et bacchanalia* »,

l. XL 1902 p. 1-34, con ricca bibliografia dell'argomento; GABOTTO nei suoi vari scritti su Cuneo, Asti e Verzuolo, ecc. e in **Valdesi, Catari e Streghe in Piemonte**, pub. nel Bull. d. l. Soc. d'Hist. Vaud. n° 18, 1900; FEDELE SAVIO: **I vescovi di Saluzzo**, Saluzzo 1911.

(1) MORONI: Dizionario di erudizione storico ecclesiastica, Venezia, 1860 v. Saluzzo.

(2) E. TISSERAND: **Chronique de Provence: Histoire Civile et Religieuse de la Cité de Nice et du Département des Alpes-Maritimes**, in 2 vol. Nice 1862, II, 23.

(3) L. DELLA ROVERE: **Op. cit.** p. 27.

disturbarono più volte colla zabra la cerimonia nuziale all'altare (1) o introducendo in determinate feste processionalmente nel tempio un carro tirato da buoi e condotto da contadini briachi, fecero rivivere le orgie dionisiache. In più luoghi i « folli » spinsero la loro irreligiosità sino a far nelle chiese e in tempo di predica pubbliche collette di danaro per i loro tripudi (2).

A Saluzzo l' « Abbazia dei folli » fu assai presto disciolta dal re di Francia su richiesta del clero (anno 1566), ma quasi dappertutto altrove l'umor gaio e spensierato del popolo poté protrarsi assai oltre il secolo XVI, trasfuso sì nelle compagnie dei folli come nelle consimili società degli « Asini » e badie dei « Giovani ».



La mondanità ed immoralità della società laica si riflette sinistramente nella società ecclesiastica del tempo (3). Noi possiamo ricostruirla seguendo le linee del quadro precedentemente tracciato, perchè in fondo ritroviamo nel clero i medesimi vizi lamentati nel popolo: se alcuni vi appaiono

(1) VAYRA : **Attentati alla libertà del matrimonio**, in *Cur. e Ricer. di stor. subalp.* II, 180 e seg.

(2) PERUZZI : **Op. cit.** p. 12.

(3) A dir vero l'immoralità del clero in Piemonte, come nelle altre parti d'Italia, datava dal secolo precedente. TACCHI-VENTURI : **Op. cit.** p. 33-34.

fortunatamente temperati, altri per contro vi si manifestano con maggiore violenza; infine dei nuovi si aggiungono.

La nota vibrante nel Memoriale del Balbo, l'oggetto della satira più umoristica nell'Alione, è l'immoralità del clero. Mentre Nicolò Balbo, accennando ai costumi degli ecclesiastici, proclama ad alta voce che il paese del Duca, « tutto il paese è la propria sporcizia, infamia e bruttezza », il poeta astigiano, satireggiando, pone sulla scena preti seduttori di ragazze e di donne e li dice preferiti da esse come più esperti nelle segrete arti del vizio.

L'andazzo comune, il motivo delle tirate contro gli ecclesiastici, così frequenti in questo secolo, possono solo in parte attenuare l'enormità degli scandali svelati dalla musa sdegnosa dell'Alione.

Molti sacerdoti non si facevano scrupolo di uscir di notte, di andare senza tonsura e senza tonaca, in abito laico con baffi e barba (1) o armati di spada e di archibugio (2). Altri parodiavano mascherati il papa nelle processioni (3) e

(1) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 4 ; PERUZZI : *Visite Pastorali*, Arch. Arciv. di Tor. vol. I fol. 22 : « pileum sine habitum clericalem penitus dimittentes, galeris cooperti, et in superiori labro adeo sunt hirsuti, barbamque sic proximam gestant et retortam ut... » ed ancora ibid. : « Nonnullos etiam inuenimus, qui medietatem noctis pro libito voluntatis, non absque scandalo et animarum dispendio, expendent, reliquum uero somno relinquentes, uix ad diurnum avium concentum excitantur ».

(2) FEDERICI : *Op. cit.* 67 ; PERUZZI : *Op. cit.* p. 76 e seg. ; L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 4.

(3) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 27.

intervenivano come suonatori nelle bande musicali (1) o come attori e spettatori nelle commedie lascive e negli spettacoli profani (2). Passavano la maggior parte del tempo nelle osterie, esercite da loro stessi o da laici (3), giocando alle carte, ai dadi, ai tarocchi ed ai giochi di azzardo (4); ballavano in privato ed in pubblico (5), col viso scoperto od in maschera, nelle chiese e nei cimiteri. Non mancò chi attendeva a negozi affatto mondani: taluno vendeva vino ma adacquato, tal altro faceva il commerciante di cereali, ma mescolando avena con grano e segale con grano pulcro. Molti, specie nelle campagne, accapparravano i viveri per poi rivenderli a prezzo più elevato. Un ribaldo di prete prendeva sotto la sua protezione dei giovani orfani e ricchi, e, indottili

(1) FEDERICI : *Op. cit.* p. 67 ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 16-17.

(2) Perfino i drammi sacri sulla Passione di Cristo si erano convertiti in pantomime in cui gli attori, anzichè muovere al pianto, si prestavano al riso ed al lazzo. FEDERICI : *Op. cit.* p. 16 e 67; PERUZZI : *Op. cit.* p. 76 e seg. ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 16-17.

(3) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 4, 5 ; FEDERICI : *Op. cit.* p. 67 ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 14-15.

(4) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 6 ; BROGLIA nei **Decreti Generali della Sinodo Diocesana del 1608** vietò ai chierici di giocare con o senza tonaca « alla balla da mano o da maglio, alle biglie, carte e simili altri giuochi ad essi non leciti ».

(5) FEDERICI : *Op. cit.* p. 67, 99 ; PERUZZI : *Op. cit.* p. 76 e seg. ; BROGLIA : **Constit. del 1596**, p. 59 ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 16-17. In più luoghi era invalso l'uso, allorchando un chierico diceva la sua prima messa, di celebrare in suo onore una festa da ballo nell'atrio stesso della chiesa e attorno ad un altare. Il giovane chierico, celebrata la messa, dava il segnale della danza e la guidava. Tale uso esisteva nel 500 a Vercelli, a Asti, a Casale, a S. Benigno, ecc. PERUZZI : **Visita di S. Benigno** in VAYRA : I. c.

a vendere tutti i loro beni, ne dilapidava poi per proprio conto il guadagno; altra volta subornava dei pupilli, o rubava a man salda all'uno un letto, all'altro una giubba, ad un macellaio un montone, ad un contadino una mucca. Armati venivano spesso a risse e ferimenti tra loro o coi parenti stessi; offesi non compativano ingiuria, escogitando vendette terribili contro chi attraversava i loro disegni o si rifiutava alle loro voglie impure. Per far quattrini negavano il permesso di matrimonio a chi non aveva anticipatamente pagato una tassa arbitraria, che poteva ammontare sino a tre fiorini; per avarizia lesinavano le elemosine ai poveri (1), infine per soddisfare ai negozi e ai comodi loro protraevano il Sacramento ai morenti, contribuendo essi per primi a farlo cadere in disuso (2).

Come in altre parti d'Italia, così anche in Piemonte non difettarono gli ecclesiastici simoniaci, i quali si fecero cedere da un collega la propria parrocchia per danaro; accumularono benefici e commende, trasmisero il santo ministero come una cosa profana ai nepoti, ai favoriti ed ai laici. Una serie di membri della stessa famiglia siede

(1) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 5, 28 ; FEDERICI : *Op. cit.* p. 68 ; BROGLIA : (*Cost. 1596*), p. 59 ; PERUZZI : diceva che non si curavano d'altro che di raccogliere danaro, fabbricare case e comperare vigne per sè od i loro parenti.

(2) CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 147, lamenta che il Sacramento della Estrema Unzione in molti luoghi della sua diocesi, dove prima era osservato, fosse invece nel 1593 per colpa dei fedeli e per l'ignavia dei parroci quasi completamente abolito.

spesso sul medesimo seggio per un lungo periodo d'anni (1).

★
★

Se dalla vita esteriore noi ci addentriamo nella vita intima o dei costumi, dobbiamo riconoscere che purtroppo il celibato era diventato per molti sinonimo di libertinaggio. L'Alione, quando faceva nelle sue farse protagonisti delle imprese galanti e lascive i preti, non esagerava, anzi dipingeva fedelmente la società dei suoi tempi. C'è tal prete che passa di concubinaggio in concubinaggio colla facilità di un provetto don Giovanni. Non importa che il loro concubinaggio sia pubblico (2): ora è loro concubina la donna che hanno in casa a dozzina (3); ora una tenera monachella, che visitano di notte nella cella del suo convento o ricevono al desiato amplesso nella propria casa (4); ora ancora la moglie di un gab-

(1) La piaga della simonia fu specialmente diffusa nella Contea di Nizza. TISSERAND : *Op. cit.* II, 16.

(2) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 4 ; ARCH. VAT. : *Nunziature Savoia*, vol. 4° f. 262 ; e lett. del Martorano al cardinal di Como, ibid. 25 feb. 1574.

(3) Le Costituzioni dei vescovi e degli arcivescovi vietavano ai prelati di tener donne in casa, salvo che fossero madri e sorelle, o donne di provata onestà e più che cinquantenni. FEDERICI : *Op. cit.* p. 68 ; PERUZZI : *Op. cit.* p. 76 e seg. ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 29 ; ARCH. VAT. : l. c.

(4) CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 30 ; DUBOIN : *Op. cit.* lib. V f. VI f. 5, 4 luglio 1559. Da questi scandali non rifuggivano talora anche i prelati più insigni. Il P. Martinengo, gran confidente del duca di Savoia e vescovo di Nizza sulla fine del secolo, fu accusato con cinque altri ecclesiastici di aver tenuto una monaca più giorni fuori del convento ed in casa sua, di esser stato solito frequentar le monache del conven-

bato marito. Parecchi da una sola concubina hanno più di quattro figlioli, che tengono essi stessi a battesimo, nutrono in casa colla madre addestrandoli a servir messa (1) od abbandonano senza rimorso alla crudeltà del destino. Escono di notte in compagnia di giovani lascivi, cantando disoneste canzoni, scherzando con amasie e pubbliche meretrici (2). Se esitiamo a credere quanto ci afferma l'Alione, che nelle vie, dietro una siepe od a ridosso d'un muricciolo, gli ecclesiastici compieversero i loro stupri, non possiamo negare il fatto di chi violò o tentò violare la donna altrui in assenza del marito, di chi rubò donne e ragazze per assoggettarle alle sue voglie, di chi nottetempo si recò a picchiare all'uscio del talamo altrui per averne la moglie, lanciando epiteti ingiuriosi o sparando colpi di archibugio contro l'agognata, se non apriva, o contro il marito, se minacciava. Ci fu chi, sedotta la moglie altrui, se la tirò dietro di osteria in osteria senza pudore, o inumano, d'accordo coi libertini strappò la sposa

to di Bonloco presso Saluzzo rimanendo dentro di esso notti intere ; infine di aver avuto da queste illecite relazioni parecchi figlioli. L'eco di tali scandali giunse sino alle orecchie del papa, il quale rifiutò energicamente di cedere al Martinengo l'arcivescovato di Torino, quando il Duca nel 1592 insistentemente gliene fece richiesta ; cf. ARCH. ST. TOR. : **Lett. Min. Rom.** m. 12 lett. 10 apr., 12 apr., 25 apr., 1 mag., 16 mag., 25 mag., 8 giug., 27 giug., 1 lug. e 10 lug. 1592.

(1) L. DELLA ROVERE (**Op. cit.** p. 5) vieta ai chierici di tenere presso di sè, mentre dicono messa, i figli nati dalle loro concubine. Cf. anche TACCHI-VENTURI : **Op. cit.** I, 36.

(2) L. DELLA ROVERE : **Op. cit.** p. 4-5 ; PERUZZI : **Op. cit.** p. 76 e seg. ; CASTRUCCIO : **Op. cit.** p. 16-17 ; BROGLIA (**Op. cit.** p. 59) vieta ai chierici di andare a veglia nelle stalle ove si trovino donne.

al banchetto nuziale, e, trascinatata per boschi e per prati, preda alle voglie sue ed altrui, la rimandò disonorata per sempre al marito.

Adducendo questi esempi sappiamo bene che non bisogna esagerare, nè addebitare a tutti gli ecclesiastici delle colpe, che risultano esser state soltanto di alcuni. Ma quando consideriamo che l'immoralità di costoro giunse a così nefando eccesso, che non potè essere sradicata per tutto il secolo e si mantenne pressochè stabile anche durante l'opera di purificazione intrappresa dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento, siamo pur costretti ad ammettere che tutta la compagine clericale fu gravemente inquinata e che la corruzione dovette necessariamente manifestarsi nel suo seno in modo più grave a causa del celibato forzato.

★★

Dalla vita morale si può facilmente arguire la vita religiosa del clero, perchè immoralità di costumi ed ignoranza delle cose divine sono pur troppo sovente concomitanti e l'una causa dell'altra. Non solo Nicolò Balbo, ma gli arcivescovi stessi ne parlano con sdegno e con dolore. Il cardinal Innocenzo Cibo ad es. confessa nella Relazione (1) delle sue Visite Pastorali (anno 1547) di aver trovato « molti parrochi e rettori di anime non solo ignoranti affatto della disciplina ecclesiastica ed incapaci di predicare la parola di

(1) SEMERIA : *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, Torino 1851, p. 279.

Dio, ma di più talmente negligenti del proprio dovere, oziosi e mancanti di libri che possono chiamarsi alberi sterili, che occupano indarno la vigna del Signore ». Nè altrimenti si esprime il Federici, quando nella sua Relazione scrive: « *Paucissimos ad predicandum aptos comperimus.* » Trascuravano affatto la disciplina ecclesiastica, calpestavano le Sinodali Costituzioni emanate dagli arcivescovi a sostegno della fede vacillante, non spiegavano agli adulti il Vangelo, nè la dottrina ai fanciulli; ignoravano persino le norme più elementari della celebrazione della messa o del sacro mistero della confessione (1). Anzi di quest'ultima spesso si valevano per trarre le penitenti ad atti disonesti (2). Alcuni interrompevano gli uffici religiosi per lanciar al popolo parole ed epiteti triviali (3), o si divertivano dal pergamo a far ridere il volgo, od ancora volendo combattere gli eretici, ne riferivano gli argomenti senza poi saperli ribattere con valide ragioni (4). Altri infine bestemmiavano in pubblico i nomi

(1) FEDERICI : *Op. cit.* p. 17-20. Sulla forma di predica-
zione usata nel 500 cf. TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* I, 243-54.

(2) Se ne trovano gli scandalosi particolari in un doc. della Bib. Naz. di Parigi (M. S. Ital. 139) intitolato « *Pratica di procedere nelle cause del Santo Officio* » ; cf. anche FEDERICI : *Op. cit.* p. 99 ; L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 9.

(3) ARCH. VAT. : *Nunz. Sav.*, vol. 4° fol. 183, 21 sett. 1573

(4) FEDERICI (*Op. cit.* p. 20) vieta ai predicatori di dire « *ridicula aut levia vel risum moventia* » e il DELLA ROVERE di trarre « *verba sacra lectionis ad ridiculosam interpretationem* ». Per la stolta confutazione degli eretici cf. FEDERICI : *Op. cit.* p. 21.

di Dio, della Vergine, dei Santi, e apertamente si burlavano del digiuno (1).

Dei Canonici gli arcivescovi (2) stessi ci hanno dato un quadro umoristico, che, a chi non ne conoscesse gli autori, potrebbe parere parodia di un bello spirito. Durante il coro se ne stavano pigramente sdraiati, spesso dormendo o sonnecchiando; leggevano libri profani, scherzavano, ridevano sguaiatamente, si alzavano dai loro seggi per peregrinare oziosamente dall'uno all'altro, od ancora ritiratisi in un canto « oculos et aures ad vanitatem convertebant mentesve ad inania circum ferebant, terga vertebant altari ». Senza motivo uscivan dal coro o per abbreviare il supplizio « decantabant divinas laudes cursim ac festinanter et quasi per syncopas »; impazienti di uscire, appena finito l'ufficio, si pigiavano alla porta come pecore che escono dall'ovile o come soldati che fuggono alla rinfusa davanti ai nemici. Spesso ancora altercavano fra loro per aver diritto a dire una messa.

Non è meraviglia, se data la rilassatezza della vita morale e spirituale del clero, il buon cardinal

(1) Uno di essi ad es. parlando del digiuno diceva che « a questa maniera (cioè digiunando) muoiono soltanto i porci ». Cf. anche FEDERICI : *Op. cit.* p. 12-13 ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 29, 278.

(2) FEDERICI : *Op. cit.* p. 72 ; PERUZZI : *Op. cit.* p. 26, 91 ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* 61, 63. Lo stesso accadeva nelle altre parti d'Italia, cf. TACCHI-VENTURI. *Op. cit.* I, 37, 178; LORENZO DAVIDICO nella sue *Anatomia de li Vitti* scrive : « In li chori si sa come la va, perchè molti dicono l'officio parlando, subridendo fra loro, spessegando come se li scoltasse la bocca ». *Ibid.* I. c.

Cibo, alludendo agli eretici irrompenti di oltralpe o annidantisi occultamente in Piemonte, si domandi con angoscia « come potrà resisterli e combatterli colui che non è istruito dalle proprie leggi e difeso non è con lo scudo di una fede illuminata ». C'è infatti data frequente occasione di cogliere al vivo l'incapacità dei prelati, anche più dotti ed insigni, a ribattere le argomentazioni ereticali, e da questi esempi arguire quale poteva essere la mentalità dei più umili prelati delle città e delle campagne, che Nicolò Balbo definisce per *ignoranti ed idioti* ed il legato apostolico Peruzzi per *analfabeti*. Risulta da varie indiscutibili testimonianze che molti parroci erano *illitterati*, cioè a dire analfabeti, che non sapevano leggere e tanto meno ripetere a memoria « le parole della sacra lezione » o la formola stessa dell'assoluzione senza commettere barbarismi tali da muovere al riso o rimaner incompresi. A parecchi di loro il La Rovere ordinò di esercitarsi in privato a leggere e ripetere il messale prima di debuttare in pubblico (1).

All'incuria per le cerimonie religiose faceva seguito la negligenza dei locali di culto. I parroci, specie quelli rurali, lasciavano cadere in rovina le chiese, taluna delle quali aveva le mura screpolate ed il tetto mal fermo, il campanile senza campana, l'altare senza croce e l'atrio senza pile

(1) PERUZZI : l. c. dice di aver trovato « *parochos rudes et idiotas et alios adeo negligentes ut eorum numero adscribi possint qui vitam hanc nostram et lusum esse et conversationem humanæ vitæ ad lucrum compositam existimant* », cf. anche DELLA ROVERE : Op. cit. p. 7.

per l'acqua benedetta. Più spesso mancava la porta od il recinto, sicchè le bestie ed i profanatori vi avevano libero accesso (1). Risulta che sovente i soldati vi facevano irruzione o vi si accuartieravano, accendendo il fuoco per riscaldarsi o preparare il rancio; vi dormivano la notte e all'occorrenza non si vergognavano di imbrattarle « *seruitiis naturalibus* » (2). Dai cadaveri seppelliti si sprigionava un orrido fetore causa di malattie infettive. Anche i cimiteri al pari delle chiese erano aperti ai sacrileghi ed alle *be-luae* (3).



Quanto fino ad ora ha esposto riguarda più specialmente il basso che l'alto clero. Per questo più potente, più ricco, ma anche più ozioso, altri vizi si hanno a lamentare.

Se dobbiamo credere al Balbo il Piemonte era allora la regione d'Italia che aveva i redditi ecclesiastici più opulenti. « Vi sono prelati ricchi, egli dice, i quali in numero grande passano di reddito mille scudi l'anno e

(1) Al tempo della dominazione francese il Brissac era stato costretto a comminare pene severe contro i profanatori delle chiese. ARCH. ST. TOR. M. S. *Négociations Brissac*, f. 309; L. ROMIER : *Op. cit.* p. 5.

(2) PERUZZI : *Op. cit.* p. 9; ARCH. ST. TOR. : *Lett. Ministri Roma*, m. III. lett. del vescovo di Vercel. al sig. di Collegno, 29 mag. 1559.

(3) Parecchi recinti delle chiese e dei cimiteri, distrutti durante le guerre, non erano più stati riedificati.

vanno a due, a tre, insino a cinque millia » (1). Tanta opulenza doveva rendere necessariamente più intensi e più diffusi nell'alto clero i mali della simonia e del nepotesimo (2), che già abbiamo notato nel basso clero. La brama del lucro giungeva a tal segno, che persino gli ecclesiastici, i quali accumulavano sulla loro persona i ricchissimi redditi di parecchi benefizi e vescovati, cercavano sottrarsi alla gravezza delle decime ducali, corrompendone i collettori. Per essi la vita ed il ministero diventava più materiale che spirituale, la loro principale occupazione consistendo quasi sempre nell'amministrazione dei propri redditi o nella raccolta delle decime ecclesiastiche. Insofferenti delle cure spirituali, le affidavano ad inetti cappellani, parroci o vicari « *facendosi semplici spettatori delle fatiche altrui* » (3) e attendendo a godere i lauti proventi nell'ozio e nella lussuria: oppure abbandonavano addirittura la loro residenza per altra sede, dove rimanevano mesi ed anni e donde non facevano ritorno che per presiedere personalmente alla riscossione delle decime e all'amministrazione dei redditi. Nel Contado di Nizza verso il 1560 su otto prelati che « vi avevan parte, sei — nota

(1) **Memoriale I. c.**; inoltre RICOTTI : **Op. cit.** II, 126. In Vercelli « l'entrata degli ecclesiastici » risultava il doppio di quella dei « secolari ». ARCH. ST. TOR. : **Prot. duc.**, vol. 223. **Memoriale a capi di Vercelli**, f. 141.

(2) TISSERAND : **Op. cit.** II. 16.

(3) Ordine del PERUZZI agli ecclesiastici. Ms nel vol. I delle sue **Visitationes**; ARCH. ARCIV. TOR. f. 22; stamp. nel vol. 3° dei **Registri, Executioni, Ordinationi in Visitatione pertinentes**. Ibid. cf. ancora CASTRUCCIO : **Op. cit.** p. 95, 96.

il Balbo (1) — possedevano titolo e sede fuori del dominio ducale », abbandonando il popolo ai pericoli della mondanità, dell'empietà e dell'eresia.

Conseguenza dell'opulenza e dell'ozio fu, oltre la lussuria, l'ignoranza delle cose divine ed umane. « Molti vescovi abbatì et altri prelati, soggiunge il Balbo, mal usano di tali entrate e beni di nostro Signor Giesù Christo et pur sono la più gran parte ignoranti, non solo della legge Divina, ma di altre lettere humane et pur godono la terza parte delle intrate del paese di V. A. » (2).



Una special classe del clero deve ancora esser passata rapidamente in rassegna, perchè il quadro della società ecclesiastica sia compiuto. Intendo dire gli ordini monacali dell'uno e dell'altro sesso. Ad essi s'indirizzano in modo speciale le fiere rampogne del Balbo che parlano di « bruttezza e di sporcizia ».

La riforma delle monache non era stata applicata se non in pochissimi conventi, sicchè nel 1584, cioè parecchi anni dopo il Concilio di Trento, ancora esistevano in Torino, Cuneo Mondovì e forse altrove parecchi monasteri non riformati, e che anzi opponevano alla loro riforma gra-

(1) BALBO : *Memoriale* l. c.

(2) l. c.

vissimi ostacoli (1). Una grande libertà era in generale accordata tanto alle monache nell'uscire e nell'entrare, nel soggiornare anche più giorni e più notti fuori del convento, quanto ai laici od ecclesiastici nel conversare e trattenersi colle religiose. In veri bordelli pare si fossero convertiti

(1) Cf. l'*Edictum super Clausura Monachalium* del PERUZZI. ARCH. ARCIV. TOR. : *Visitationes*, vol. I f. 37. Il Peruzzi, dopo aver ricordate le bolle di Bonifacio VII e di Paolo IV sulla clausura delle monache, aggiunge : « Noi dunque che visitando la Diocesi di Torino et altri luoghi esenti habbiamo trovato Monache professe, anche espressamente le quali sotto pretesto che le loro regole et Monasteri non le astrenghino alla clausura, dicendo che mai a memoria d'huomo le monache loro antiche hanno osservata la clausura, ma sono andate sempre ad ogni loro volere alle chiese, per la terra, alle processioni, et alle case di lor parenti pernottandovi anche a lor voglia et che non solamente al presente non seruono clausura, ma con vanità superba ricusano di voler anchora per l'avvenir osservar clausura dicendo di voler viver, come hanno fatto sempre le loro antiche, presupponendo quasi di non essere sottoposte ad altre leggi, nè ad altra disciplina poco prezzando altra riforma..... con la presente intimiamo e notificiamo..... sotto pena di excommunicatione et maleditione eterna... et comandiamo a ciascuna monaca... che nell'avvenir debbano o debba ciascuna osservar perpetua clausura, ne mai uscire dal monastero o casa loro salvo ne i casi permessi da i sacri Canonici et altre Constitutioni apostoliche, e con licenza de loro Prelati e Superiori. » In caso di rifiuto d'obbedienza ordina di condur le Monache in altri monasteri o chiuderle in carcere perpetuo ; se tutto il convento si ribella, privarlo di ogni suo reddito : se persiste, sopprimerlo. Sulla clausura cf. inoltre PERUZZI : *Constit.* p. 104 e seg. ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 283 ; GABOTTO : *Vita in Asti* ; GRASSI : *Memorie storiche della chiesa di Montereale in Piemonte*, in 2 vol., Torino 1789, I, 110 e seg. ; *Annal. Eccl. del BARONIO. Contin. AUG. THEINER*, t. I, 536. — Sul convento de S. Clara presso Cuneo, dove occorre il braccio secolare cf. ARCH. ST. TOR. : *Prot. duc.*, vol. 226 f. 307. Sulle terziarie di Mondovì cf. ARCH. VATIC. : *Nunz. Savoia*, vol. 4° f. 369, lett. Martorano al card. de Como, 30 giugno 1574. Sui canonici regolari e sulle monache di S. Chiara di Torino cf. *ibid.* f. 262.

parecchi conventi solitari delle campagne, dove le meretrici ed i libertini, gli abati dei Folli e le compagnie dei Giovani avevano libero ingresso (1) e si celebravano balli e spettacoli profani (2). Più d'un libertino laico o chierico vi penetrava di notte a scopi impuri e più d'una monaca ne usciva (3). Le imprese galanti, le erotiche evasioni notturne erano facilitate dalla mancanza o dalla rovina dei muri, che debbono proteggere ogni convento dallo sguardo dei profani. Il monastero di Pogliola (4) presso Cuneo teneva, a detta del Balbo, il primato della lussuria e della « sporcizia », sì da richiedere, come rimedio estremo, la sua soppressione. Per ovviare agli scandali troppo frequenti delle monache, il Presidente del Senato Piemontese proponeva al Duca (5) due provvedimenti da cui deduciamo tutta

(1) PERUZZI : *Constit.* p. 104 e seg. ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 283.

(2) VAYRA : *Un gran decaduto l. c.* È probabile che anche in Piemonte, come nelle altre parti d'Italia, le monache recitassero nelle rappresentazioni sacre o profane parti maschili vestite da uomini, cf. TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* p. 144-46.

(3) Il duca di Savoia nel 1509 vietò sotto gravi pene di rompere la clausura dei monasteri per rapirne le monache. Cf. RICOTTI : *Op. cit.* II, 384 ; DUBOIN : *Op. cit.* lib. V, t. VI 5. Nel convento di Carignano furono trovate parecchie monache gravide, cf. ARCH. ST. TOR. : *Lett. Min. Roma* n. 5^a lett. del card. di Vercelli al duca, 2 ott. 1581 ; cf. inoltre ibid. mazzo 8^a lett. 13 nov. 1581 ; *Negozi. Roma*, maz. 1559, Memoria al Senatore Carlo di S. Michele.

(4) ARCH. VATIC. : *Nunz. Savoia*, vol. 4^o f. 369, lett. Martorano al card. di Como, 30 giugno 1574. La madre Badessa teneva alle volte « a mangiar seco frati d'altri ordini et secolari suoi parenti ».

(5) *Memoriale l. c.*

la gravità e l'entità del male: 1° far osservare alle monache la più stretta clausura e vietare rigorosamente l'ingresso nei conventi tanto ai laici quanto agli ecclesiastici, ad eccezione del confessore, purchè vecchio, di buono esempio e dottrina; 2° Far ritirare tutti gli ordini monacali dalle campagne nelle città e nei borghi, affinchè la sorveglianza dei prelati e del popolo non lor permettesse di vivere tanto licenziosamente. Questi provvedimenti erano buoni, ma non sufficienti. Bisognava rimediare anzitutto a quello che era la vera radice d'ogni male: la mancanza di una seria vocazione religiosa. Il lusso e l'enormità delle doti, in Piemonte come altrove, rendeva così difficili i matrimoni, che le famiglie delle classi nobili, e talvolta della borghesia e del popolo stesso, preferivano collocare con poca spesa e poca dote le figlie nei conventi, avessero o no la vocazione e vi si acconciassero di buon grado o di mala voglia. Altre volte ve le rinchiudevano spietatamente sin dalla tenera infanzia, perchè avevano qualche difetto fisico e morale, che rendeva difficile il loro matrimonio e la loro educazione, o soprattutto perchè alleggerissero colla loro lontananza il grave peso di una famiglia soverchiamente numerosa (1). Vi erano anche fanciulle che si claustravano spontaneamente: ma non tanto per una sincera disposizione dell'anima, quan-

(1) Cf. il **Memoriale** di G. B. SALUZZO-CASTELLAR, edito da VINCENZO PROMIS nella Miscell. d. Stor. Ital., pubb. p. c. d. R. Dep. d. Stor. Pat. vol. 8° (an. 1869). Il Castellar racconta di aver rinchiuso in convento una sua figliuola di 5 o 6 anni per aver « troppo numerosa la famiglia » cf anche TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* p. 150-54.

to nella speranza di sfuggire alle noie di una vita troppo rigida e riservata imposta loro nelle case paterne dalle consuetudini del tempo. Entravano nei conventi più decise a godersela, che a far vita di abnegazione e di penitenza. Così le monache « d'occasione » superando di gran lunga le monache di « vocazione », era inevitabile che il benestante o tardi venisse sopraffatto dal male ed i monasteri, anzichè santuari di devozione e moralità, diventassero focolari di empietà e di corruzione.

Ai conventi delle monache facevano triste riscontro quelli dei frati, sebbene i loro scandali non apparissero agli occhi del popolo altrettanto gravi ed esecrabili. In molti chiostri la grande opulenza aveva fatto nascere i germi di ogni specie di vizi. Armati di spada e d'archibugio, soli od a capo dei loro satelliti, compievano grassazioni, vendette ed omicidi (1); taglieggiavano senza cuore le terre a loro sottoposte con abusi e violenze, o chiudevano le porte agli infelici, che cercavano nelle superflue ricchezze delle abbazie un ristoro ai danni della guerra e della carestia. Come i conventi femminili, così quelli dei frati racchiudevano spesso persone senza vocazione e scandalose, uomini omicidi e concubinari, i quali frequentavano lascive compagnie di giovani e di amasie, facendosi all'occorrenza perfino capitani di vergognose imprese galanti, di ratti di donne e di ragazze. Altre volte i monaci si contenta-

(1) Cf. CLARETTA : **Sul regno di Carlo III Duca di Savoia**, Firenze, 1876 p. 19 e seg. : **Notizie Stor. intor. alla Vita e ai tempi di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia**, Torino 1863, p. 65.

vano di darsi al gioco ed alla crapula, di intervenire ai passatempi degli « Stolti », ed agli spettacoli profani, o di esercitare negozi mondani. I frati ad es. del convento di Santa Croce di Bosco, presso Alessandria, esercivano un mulino proprio col quale facevano una disastrosa concorrenza a quelli del comune (1). L'abate Borgarello (2), che fu il più ostinato concorrente del governatore francese Guglielmo Du Bellay nel vettovagliamento dei grani in Piemonte, mandava i suoi agenti fin sui più grandi mercati di oltralpe, segnatamente di Lione. Non più l'amore allo studio o l'ideale della povertà e santità evangelica animava tutto questo mondo di frati e di abati.

Se alcuni conventi traevano vita povera, ciò accadeva non per un deliberato e nobile scopo di povertà evangelica, ma solo perchè disgraziate circostanze avevano loro impedito di salire all'agiatazza immorale degli altri monasteri. C'era tra i conventi del 500 da una parte opulenza e splendore mondano: dall'altra povertà e miseria (3). Questo contrasto non fu senza importanza nella storia della Riforma, perchè è noto come appunto per virtù di esso dagli ordini più umili ed oppressi uscirono validi disseminatori dell'eresia in ogni tempo ed in ogni luogo.

(1) Riv. St. Art. Arch. d. Prov. di Aless. serie II 1904, vol. 13 p. 89.

(2) BOURRILLY : Op. cit. p. 288.

(3) Uno dei conventi più poveri era quello di S. Agostino di Mondovì. ARCH. VAT. Nunz. Savoia, vol. 4° f. 369. Le monache « non hanno pane da mangiare », scrive il Marlorano al card. di Como, e i cittadini rifiutano di dar loro soccorso dicendo « che non hanno il modo di pascere monache ».

Dai conventi derivò nel cinquecento anche la piaga, che da G. P. Carafa fu chiamata « dell'apostasia » (1). Molti frati per la ricordata mancanza di vocazione, per ribellione ai loro superiori o per desiderio di una maggiore indipendenza, talvolta ancora per futili motivi, abbandonavano i monasteri, e, — dice il Venturi, — « apostatando dai chiostri, apostatavano ancora dalla fede, facendosi pubblici banditori di eresie ai fanciulli ed al popolo ». Infatti per deficienza di sacerdoti, ottenevano cura d'anime nelle parrocchie o ufficio di confessori nei conventi di monache, e di ciò si valevano per diffondere i germi della loro eresia e il ridicolo delle cose divine o inoculare il veleno di disoneste passioni. Il numero dei frati « apostati » crebbe a tal punto e impensierì talmente le autorità ecclesiastiche, a causa delle sinistre conseguenze del loro libero apostolato, che reclamarono in più parti d'Italia, ed in Piemonte stesso (2), energici provvedimenti contro di essi.



Il quadro della società corrotta del cinquecento può dirsi almeno nelle sue linee generali compiuto. Ci rimane a porlo ora in raffronto con quello della società sana, sì laica che ecclesiastica.

(1) TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* I, 47-50.

(2) ARCH. ST. TOR. *Lett. Min. Roma* m. III. 10 luglio 1559.
« Questi di passati il card. Alessandrino col mandarmi una noua bolla contra sfratati, me scrisse ch'io attendesse con diligenza a smorbare questa Città e Diocesi de simili gente. Io come deuoto osseruatore degli ordini di S. Sta non gli manco a tutto mio potere et sin'hora ho operato che alcuni son ritornati a lor monasteri et contra gli inobedienti gli procedo senza rispetti... »

II

Non v'è secolo nella storia del genere umano, che, per quanto corrotto, non abbia avuto accanto al male il bene, accanto alla corruzione la virtù, all'ateismo la fede. Se non è possibile, come lamenta il Pastor (1), coglier sempre direttamente il bene nelle sue varie forme, non crediamo sia però del tutto impossibile rintracciarlo per vie indirette. È abbastanza facile trovare nei monumenti storici dei singoli popoli i segni e le manifestazioni della sua fede religiosa: più difficilmente si scorgono le prove della sua moralità. Ma perchè fede e moralità procedono — e noi l'abbiamo constatato nelle pagine precedenti — quasi sempre di pari passo, noi, rintracciando nella società piemontese del 500 le manifestazioni pratiche e tangibili del suo sentimento religioso, potremo dedurre in modo indiretto, ma abbastanza sicuro, anche il carattere e l'intensità del suo sentimento morale.

Seguendo questo criterio, noi osiamo affermare che accanto alla parte guasta e mondana esistette in Piemonte, per contraccollo, una parte, sia pure infinitamente minore, ma sana e spirituale, cui nè l'ozio, nè la lussuria, nè l'empietà poterono profondamente contaminare. Giacchè in essa fu vivo il sentimento religioso, per quanto non sempre ben illuminato, nè ragionevolmente espli-

(1) PASTOR I. c.

cato. I suoi membri alimentarono le confraternite e le infinite corporazioni religiose, che poste sotto la tutela dei Santi e Patroni, sorsero nelle città e nei borghi. Non vi è quasi città o villaggio che non abbia avuto la confraternita del SS^{mo} Sacramento dello Spirito Santo o del Corpus Domini, le quali raccoglievano sotto il loro gonfalone nelle processioni ed ai pie' dell'altare schiere di cittadini o corporazioni di artieri. Sebbene non siano state in tutte le città egualmente numerose, nè egualmente zelanti, pure si può dire che esse personificano quanto di più morale e spirituale esisteva nella società del tempo. Lo studio dei loro Statuti (1) ci fornisce la prova più esatta del modo con cui la religione era concepita e moralmente esplicata in Piemonte nel secolo XVI°.

Vi aleggia da cima a fondo il più puro sentimento religioso; non vi s'incontra paragrafo, dove non appaia e quasi non signorreggi lo spirito di fede (2). Ogni membro delle confratrie deve astenersi dalla bestemmia, dall'usura, dal furto, dal concubinaggio pubblico, dalla frode e dai contratti disonesti: deve osservare le domeniche e le feste precettate, confessarsi parecchie volte all'anno (3) specie a Natale, a Pentecoste e all'Ascensione: recitare ogni giorno un

(1) Due di questi statuti furono pubblicati dal GABOTTO sotto il titolo : **Due Statuti di Compagnie religiose**, a parte ed in Boll. stor. bibl. subalp. V v.

(2) TACCHI-VENTURI : **Op. cit.** I, 359-60; PASTOR : **Op. cit.** p. 93 e seg.

(3) La chiesa generalmente si contentava che i fedeli si comunicassero una volta all'anno.

determinato numero di Pater Noster e di Ave Maria, pregare per i defunti e per la guarigione dei vescovi e dei duchi, leggere libri devoti, tutelare il culto della Vergine e dei Santi, compiere pellegrinaggi ed intervenire alle feste religiose, alle processioni, alle rappresentazioni di drammi sacri ed alle quarant'ore. Quasi ogni confraternita aveva il suo speciale oratorio e la sua cappella.

Il sentimento umanitario non era meno intenso di quello religioso e morale. Non poche di tali confraternite si assumevano l'incarico di seppellire a proprie spese i poveri ed i giustiziati, far dir delle messe in suffragio delle loro anime, visitare gl'infermi ed i carcerati, distribuire elemosine ai bisognosi, creare ospedali e funzionarvi da infermieri. La Compagnia di S. Paolo (1), che sorse a Torino per combattere l'eresia, oltre alle pratiche ed istituzioni di natura religiosa, comuni a tutte le confraternite, pensò ad istituir case per le « Maddalene » cioè a dire per prostitute e cortigiane convertite: ospizi per orfanelli e per giovani a cui procurava i vestiti o la dote; ospizi di catecumeni per diffondere la fede cattolica e ricettare gli abiurati; ospedali e monti di pietà; borse di soccorso per i « poveri vergognosi », ricchi e nobili decaduti; un Albergo di Virtù per addestrare nelle arti i giovani oziosi, un altro di Carità per dar ricovero ai tapini e vagabondi; infine una schiera d'infermiere, dette le « Umiliate » per

(1) La Compagnia di S. Paolo sorse in Torino nel 1562 allo scopo di arrestare i progressi dell'eresia ed alleviare le miserie morali, spirituali e materiali del popolo. Sette soltanto ne furono i fondatori, che presto però trovarono col-

prestar l'opera loro caritatevole negli ospedali e nelle pubbliche calamità. Insomma si può dire che la Compagnia di S. Paolo è tutto un meraviglioso destarsi del sentimento religioso ed umanitario in Piemonte nella seconda metà del sedicesimo secolo. Essa ben giustifica da sè sola le parole eloquenti del Venturi: « Indarno si cercherà (nel 1500) pure una sola opera di beneficenza sorta in altro nome e sott'altra insegna che quella della religione: la religione la raccomanda efficacemente ai cittadini (1) e le procaccia larghi mezzi e favori. »

Da una parte dunque colla preghiera e colla devozione, dall'altra cogli esercizi di una pietà disinteressata, le confraternite religiose cercarono contrastare all'immoralità del secolo. E da lamentare che, mentre in più luoghi si svilupparono e mantennero con rigoglio sorprendente, altrove invece, sia che il male fosse maggiore o più potente il moto ereticale, almeno temporaneamente, scomparvero (2). Lo zelo religioso ed umanitario che aveva consigliato la loro istituzione e ne aveva dettati gli statuti, si fiacò dinanzi agli ostacoli

laboratori in ogni classe della società. La storia della Compagnia fu narrata da E. TESAURO : **Historia della venerab. Comp. della fede cattol. sotto l'Invocat. di S. Paolo**, Torino 1657 ; cf. inoltre RICOTTI : *Op. cit.* Il pass.

(1) Il comune di Torino ad es. anche negli anni più infelici della dominazione francese, quando la carestia e la guerra affamavano il Piemonte, soleva fare ogni tanto, specie nelle grandi solennità, cospicue largizioni di denaro, di grano e di vino agli ospedali ed ai poveri. — ARCH. COM. TOR. **Libri Consiliorum**, pass.

(2) **Visite pastorali ms.** ARCH. ARCIV. DI TOR.

o fece mala prova nella lotta contro la mondanità invadente del secolo. Giacchè per quanto si riconosca ed esalti l'alito di spiritualità che animava le confraternite religiose del cinquecento, si è pur costretti a confessare che non sempre praticamente la loro vita religiosa e morale corrispose in tutto allo spirito de' loro Statuti. Anche in mezzo a queste anime desiose di purezza e di fede trovò modo di penetrare il soffio della sfrenata corruzione del secolo. Ne furono causa precipua quelle cerimonie religiose, che rivestivano un carattere eminentemente popolare, come processioni, veglie, feste di Santi e di Patroni. La partecipazione di un popolo, in gran parte corrotto, che a queste feste interveniva non mosso da zelo, ma per puro passatempo o col tristo scopo di beffarsi della religione e dei suoi sacerdoti, doveva certamente recare una nota mondana ed irreligiosa negli atti del culto, che le confraternite avrebbero voluto celebrare con spirito di fede e di devozione. Ancora era inevitabile che le corporazioni per raccogliere sotto il loro gonfalone numerose schiere di fedeli, dovessero mostrarsi all'atto pratico, cioè nell'ammissione dei loro membri, molto più corrive di quanto consentissero gli Statuti, accogliendo nel loro seno elementi non interamente spirituali nè morali (1).

Per queste due ragioni specialmente dovettero le confraternite venir meno ai loro ideali di fede e di carità. Non soltanto al popolo rimasto fuori

(1) Spesso gli arcivescovi incitavano le confraternite a togliere dal loro seno i sediziosi e gli apostati, PERUZZI .
Op. cit. p. 127.

dell'orbita delle corporazioni o raccolto nelle società popolari dei « Folli » e degli « Asini », si debbono attribuire gli scandali riprovevoli che avvenivano nella celebrazione del culto, ma alle società religiose stesse: poichè la loro partecipazione risulta spesso evidente dai documenti del tempo e resa d'altronde abbastanza naturale dall'esempio nefasto degli ecclesiastici stessi.

Anch'esse si resero talora colpevoli di gozzoviglie (1) durante le processioni o nei cimiteri; di esorcismo e di magia nelle chiese, alla veglia della festa di un santo; di balli in luoghi sacri, specie quando un giovane prete diceva la sua prima messa. Spesso le corporazioni, gelose l'una dei privilegi dell'altra, non serbarono la dovuta armonia tra loro, o, rivaleggiando nello splendore e nella ricchezza (2) degli standardi, sprecarono e stornarono le somme originariamente devolute a scopi di beneficenza. Altre volte, raffreddato oltremodo lo zelo, allegarono futili motivi per non intervenire alle funzioni religiose, massime ai vespri ed alle processioni (3).

Ma malgrado questi ed altri abusi causati dalle condizioni sfavorevoli dell'ambiente in cui dovettero vivere, non può dirsi risulti ignominiosamente macchiata la gloria delle confraternite. C'è accanto al male tanto di bene, che la vita delle Corporazioni religiose del cinquecento segnerà sempre una pagina bella, e, oserei dire, mirabil-

(1) FEDERICI : *Op. cit.* p. 103 ; PERUZZI : *Op. cit.* p. 125-26.

(2) FEDERICI : *l. c.*

(3) FEDERICI : *Op. cit.* p. 169 e seg.

mente pura nella storia della fede religiosa in Piemonte.

★★

Ancora da altri dati noi deduciamo il sentimento religioso del secolo. Certo non fu isolato l'esempio del comune di Cuneo, che, assumendo a maestro di scuola Giov. Tommaso Bruna di Verzuolo (1), gli ascriveva, tra i doveri inerenti al suo ufficio, quello di « condurre gli scolari alle feste e di quadragesima alli divini officii e prediche ». Già dicemmo come una festa religiosa fosse in modo speciale celebrata dagli scolari: la festa di S. Nicolò.

Un vigoroso sentimento religioso, sebbene tutt'altro che puro ed edificante, ci attestano il numero grande di pellegrini, che visitavano i più famosi santuari del Piemonte; il culto devoto della Vergine e dei Santi; la fede assoluta nei prodigi e nei miracoli; la gelosa conservazione delle sacre reliquie. Tutto questo che oggi giorno sa di superstizione, nel cinquecento, data l'ignoranza del volgo e del tempo, aveva innegabilmente un alto valore religioso agli occhi di chi lo compieva o lo vedeva compiere. Come si credeva dal volgo all'esistenza dei fantasmi e dei folletti, così in buona fede si accettavano i portentosi miracoli della Madonna e dei Santi; se ne esaltavano e benedicevano le gesta; si voleva eternarle nei

(1) GABOTTO : Un nuovo documento sul Maestro Giov. Tommaso Bruna di Verzuolo ; e Verzuolo in Boll. Stor. Bib. subalp. t. III.

santuari, nelle cappelle, nei quadri votivi o negli scritti agiografici, di cui abbonda il secolo XVI° (1). Fede potente e sincera, troppo spesso dai moderni misconosciuta!

★★

Come non tutto il popolo, così non tutta la compagine clericale era afflitta dalle gravi magagne dell'empietà e dell'immoralità. Perchè sebbene le notizie scarseggino per il Piemonte, pure è certo che anche da noi, come in altre parti d'Italia, vissero venerande figure di sacerdoti intenti alla rigenerazione morale del popolo ed alla conservazione e purezza della fede. Se il Piemonte non ebbe un S. Carlo Borromeo, ebbe però a Torino arcivescovi non indegni del loro ministero, quantunque tratti dalle circostanze ad occuparsi talora più di cose temporali che spirituali. Altrove ebbe prelati insigni: a Savigliano Girolamo Negri, frate erudito, liberale, integerrimo per costumi; a Mondovì prima il Ghislieri, vescovo attivo e fin troppo zelante, poi il Lauro, non indegno del suo predecessore. Anche nelle campagne parroci e chierici offrirono spesso il bel esempio di una vita sana e spirituale in mezzo a tutta una società mondana e corrotta. Purtroppo in Piemonte non sorsero, come in altre regioni d'Italia, fiorenti Oratori, che fossero semenzai di chierici zelanti e virtuosi.

(1) Quasi tutte le cronache del tempo, e le biografie di santi e di vescovi sono ripiene di miracoli e di portenti.

Tra noi agli Oratori supplirono gli Uffici delle Quarant'ore, a cui il popolo accorreva in gran massa, i Collegi dei Gesuiti fondati a Mondovì e Torino, i seminari e le stazioni missionarie dei Padri Cappuccini. Sappiamo (1) che gli allievi dei collegi gesuitici solevano recitare, vestiti da angeli, in volgare e sotto forma di dialogo, la dottrina cristiana dinanzi al popolo, che più d'una volta commosso scoppiava in lagrime. È da credere che a Savigliano sotto la guida di Girolamo Negri, a Mondovì sotto quella del cardinale Alessandrino, altrove sotto l'egida dei Gesuiti o di semplici parroci devoti, si formasse un piccolo nucleo di prelati e di chierici decisi a promuovere la conservazione e purezza della fede, e attorno a questo nucleo si venisse a poco a poco accostando la parte più sana della nobiltà, della borghesia e del popolo.

Nei chiostri (2) non tutto era andato perduto. Sebbene in Piemonte, forse più che in altre parti d'Italia, l'amore per lo studio si fosse affievolito, pur si deve riconoscere che gli ecclesiastici più insigni, che il Piemonte annoverò nel cinquecento, uscirono per l'appunto dai chiostri. Non cito che il P. Girolamo Negri e il P. Michele Ghislieri. Ad entrambi non sfuggì la profonda

(1) TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* I. 292.

(2) Il TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* I. 43-44 scrive : « Uno storico imparziale non potrà mai disconoscere che quanto vi aveva allora di virtù e di dottrina nelle scienze sacre proveniva in massima parte dai seguaci della perfezione evangelica nel chiostro. Da monasteri e conventi riceveva la Chiesa i teologi del Concilio di Trento, di là prendeva vigili e zelanti vescovi, destri ed incorrotti nunzi e celebri cardinali. »

corruzione della chiesa e dei suoi sacerdoti e la necessità di una riforma immediata, alla quale attesero con tutte le forze e per tutta la vita: il Ghislieri comminando pene severe contro i peccaminosi d'ogni specie e gli eretici: il Negri mirando a convertire piuttosto coll'amore, coll'esempio e colla persuasione.

★★

Non bisogna dimenticare che a rinnovare e purificare la fede cattolica in Piemonte contribuirono nella seconda metà del secolo le salutari disposizioni del Concilio di Trento. I sacerdoti pii e zelanti ne trassero nuovo incitamento nell'opera loro: i timidi, gl'irrisoluti ed i neghittosi furono finalmente destati dal loro torpore ad una vita più attiva. Vescovi, arcivescovi e duchi favorirono con ogni mezzo, coll'esempio e colle leggi, il risveglio del sentimento morale e religioso dei popoli. Troppo lungo sarebbe citare ad uno ad uno gli ordini fatti in proposito dai duchi e dagli arcivescovi piemontesi.

Dai duchi (1) furono promulgati editti severi contro i giocatori di dadi e di azzardo, le maschere, gli organizzatori e frequentatori di balli, i portatori di armi clandestine, i profanatori delle chiese, dei cimiteri e dei conventi, i bestemmiatori e trasgressori del digiuno, gli autori di libelli e canzoni lascive, gli spacciatori di monete false, gli usurai, i vagabondi e le meretrici, a sorvegliar-

(1) Cf. RICOTTI : *Op. cit.* II, 384 e seg. ; DUBOIN : *Editti* t. VI pass.

re le quali fu creato un apposito ufficiale detto il « Cavaliere di virtù e di polizia ».

Dagli arcivescovi (1) si prescrisse la clausura e la riforma delle monache, la residenza dei prelati nelle sedi regolari, la riordinazione dei sinodi diocesani e della disciplina ecclesiastica, la santificazione delle feste e dei digiuni, la frequentazione della messa, della penitenza e della comunione, l'insegnamento della dottrina ai fanciulli e la predicazione agli adulti: infine si lanciò la scomunica contro gli autori degli scandali commessi nelle chiese, nelle processioni, nei cimiteri e nei conventi; contro i preti ignoranti, simoniaci o concubinari; contro i lenoni, le meretrici e gl'incestuosi.

La Chiesa e la società, sebbene moralmente e spiritualmente guaste, tuttavia poterono, anzi dovettero quasi necessariamente trarre qualche vantaggio da tutta questa sequela di editti e di decreti, che flagellavano alla radice l'empietà della fede e la disonestà dei costumi. Onde le tinte fosche, colle quali è dipinta la società piemontese della prima metà del cinquecento, possono essere fortunatamente temperate per la società che sentì il ridestarsi della fede cattolica e del sentimento morale dopo il Concilio di Trento. I germi virtuosì, che non erano neppure andati interamente perduti nei primi decenni del secolo, poterono allora col nuovo soffio rigeneratore esplicarsi più efficacemente in un'opera lodevole di fede, di purezza, e di carità.

(1) Tutte queste disposizioni sono contenute negli **Editti Costituzioni e Decreti** che già abbiamo più volte citati nel corso del nostro studio.

III

Esaminato sotto il duplice aspetto religioso e morale il bene ed il male, che si trovò nella società piemontese del cinquecento, passiamo a ricercare quali elementi furono in essa favorevoli e quali ostili alla Riforma Protestante.

È evidente che tutta quella gran massa di popolo, che abbiain veduto pervasa da uno spirito di mondanità o guasta sino alla radice da ogni forma di corruzione, non potesse avere un sentimento religioso elevato, nè profondo, nè sincero. La sete dei bagordi arrecava con sè il disprezzo o l'indifferenza delle cose sacre, e questa l'ignoranza religiosa. Molti vivevano senza sacramenti e senza confessione, violando il digiuno e bestemmiano il nome di Dio e dei Santi. Ignoravano i primi elementi della dottrina cristiana e l'esistenza perfino del simbolo apostolico e dei dieci comandamenti; non sapevano recitare il Padre Nostro, nè talora farsi il segno della croce. Se per un caso fortuito sapevano a mente l'orazione domenicale o la salutatione angelica, la recitavano storpiandola in modo tale da muovere al riso (1).

(1) PERUZZI : *Op. cit.* p. 44-45. « Et quoniam ex ingenti et fere innumera multitudine perpaucos aduenit qui exordii sermonum Christi elementa didicerint et inter eos plures sint qui ridiculis admodum verbis Dominicam orationem et salutationem angelicam proferunt et paucissimos audiuit qui uel leuissimam de Symbolo Apostolorum, et praeceptis diuinæ legis notitiam haberent... »

Accanto all'ignoranza regnava in essi, sorella gemella, la superstizione, « tanta e tale, dice il Venturi, da rasentare i limiti dell'incredibile: nuovi miracoli, false profezie, sortilegi ed auguri durante la Cresima ed il Battesimo, per togliere la febbre, ritrovare il perduto, risuscitare i morti » (1).

L'intimo scetticismo o l'indifferenza religiosa trapelavano all'esterno in più modi e si esplicavano talora nell'empio compiacimento di parodiare le cose di Dio e le persone dei suoi sacerdoti. La vernice di religiosità, che copriva la vita mondana e disonesta di questa gran massa di popolo, era tutta esteriore: consisteva il più delle volte nel confessarsi e comunicarsi una volta all'anno, cioè quanto bastava per non cadere come eretico o sospetto sotto la scomunica della chiesa ed i processi dell'inquisizione: nel prender parte alle processioni ed alle feste religiose, in cui trovavano un libero sfogo alla loro spensierata mondanità. Il sentimento religioso non formava il centro della vita, non era una tendenza e tanto meno un bisogno. In una parola questa categoria di popolo subiva la religione più di quanto la desiderasse o la cercasse: ciò perchè non era decisa a rinunciare alle gioie del mondo per sobbarcarsi ai sacrifici, che ogni religione richiede. Non mirava tanto a correggere o conformare la sua vita ai dettami di una sana religione, quanto piuttosto ad adattare questa alla mondanità de' suoi pensieri.

(1) L. DELLA ROVERE : *Op. cit.* p. 19 ; FEDERICI : *Op. cit.* p. 12 ; BROGLIA (*Cost.* 1596) p. 35 ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 114-15, 307 ; GABOTTO : *Vita in Asti* ; TACCHI-VENTURI : *Op. cit.* I, 367 e seg.

Un sentimento religioso così vacuo, impuro e vacillante non poté formare il nerbo della Riforma Protestante in Piemonte. La professione della nuova fede, che mentre richiamava gli animi alla perfezione della vita cristiana, bandiva in molti punti la guerra alla Chiesa di Roma, non richiedeva soltanto delle anime pure ed amanti delle cose divine, ma soprattutto delle fedi sincere, ferme e potenti, cui nè pericoli nè sofferenze potessero fiaccare.

Ma tutta questa gente scettica e mondana, incapace di credere alla religione dei suoi padri, che pur richiedeva da essi così pochi e lievi sacrifici materiali, non trovò — ed è naturale — in se stessa al diffondersi della Riforma tal forza morale e religiosa da farsi banditrice di una dottrina, che, nascendo, già riceveva il battesimo del sangue ed esigeva l'abbandono delle proprie sostanze, della propria persona e della propria vita. Pochi furono dunque tra costoro quelli che rinunziarono all'immoralità del secolo per vivere moralmente e spiritualmente rinati sotto il vessillo della Riforma. I più l'accolsero collo scherno o non se ne curarono affatto, non comprendendo o deridendo coloro che davano la propria vita per il trionfo di una fede. Altri, spinti da uno spirito gretto di conservazione, le mossero guerra aperta. Altri ancora la guardarono di buon occhio, ma, speculando, attesero a volgerla a propri fini, non vedendo in essa se non un moto politico od una semplice reazione al giogo cattolico, che essi pure per motivi diversi volevano infranto. Questi ultimi, sebbene in apparenza più benevoli, recarono

forse alla Riforma più danno dei primi e dei secondi, perchè, entrando o mescolandosi di soppiatto nelle fila dei riformati, vennero a costituirne l'elemento torbido e rivoluzionario, che macchiò spesso la purezza della nuova fede e trascinò questa sul terreno micidiale delle lotte politiche ed intestine. Concludendo possiamo dire che la gran massa del popolo scettica e mondana, come non potè o non volle opporre seria resistenza alla Riforma, così non si trovò neppure a possedere i requisiti necessari per diventarne nerbo e sostegno.

★★

g Una sola eccezione forse può esser fatta ed è per le « Abazie dei Folli ». Esse, come notano il Babotto ed il Neri (1), rappresentano spesso lo spirito innovatore non soltanto in politica ma in religione, favorendo la dissidenza contro il cattolicesimo. Fin dai primi anni del secolo decimo sesto, a causa della loro mondanità e nefasta ingerenza nelle cerimonie religiose, le « Abazie degli stolti » dovettero lottare, come a Saluzzo, per la propria esistenza contro vescovi e prelati. La larga partecipazione presavi dal clero e gli scandali derivatine suggerirono sempre più gravi misure di repressione al potere ecclesiastico. A Saluzzo fin dal 1516 il vescovo Tornaboni proibiva ai preti d'intervenire a qualsiasi cerimonia o festa dell'Abazia dei Folli e specialmente alle

(1) GABOTTO : *Valdesi, Catari e Streghe in Piem.* I. c. ;
FILIPPO NERI I. c.

« fischiate » ed alla « zabra » per gli sposi. L'introdursi ed il diffondersi della Riforma Protestante in Piemonte affrettò vieppiù il declinare del regno fiorente delle « Abazie ». Perchè la Chiesa accusata e convinta questa volta d'immoralità, cominciando a volgere lo sguardo attorno a sè ed in sè stessa per reagire alla corruzione ed all'empietà, moventi principali dell'eresia, collo stesso zelo con cui invocò da principi e da re persecuzioni contro i luterani, impetrò da loro disposizioni ostili alle « Abazie ». Lor sopprese o fece sopprimere i privilegi fino allora goduti, lor impedì l'ingresso nelle chiese, nei cimiteri, nei conventi e nelle processioni (1): lor vietò persino di portare il nome di « abati ». Nello stesso tempo che la persecuzione infieriva contro gli eretici, nelle « Abazie degli Stolti » germogliava dunque e cresceva, per la lotta accanita della Chiesa contro la loro esistenza, un senso di malcontento e di risentimento, che finì talora per tradursi praticamente in un atto di aperta ribellione. Nel tentativo disperato di opporsi al giogo della chiesa che li opprimeva, fu ben naturale che i Folli cercassero come alleato il moto dissidente in lotta contro il medesimo avversario. Nulla poteva ormai più rendere loro invisibile questo connubio. Perchè, esclusi gli ecclesiastici dal loro seno, escluse esse stesse dal tempio, scomunicate e perseguitate, le « Abazie » perdettero ogni ragione di legame, di affetto o di rispetto verso la Madre Chiesa. Costrette a dissolversi, furono tratte

(1) L. DELLA ROVERE : Op. cit. p. 27 ; PERUZZI : Op. cit. p. 12 ; CASTRUCCIO : Op. cit. p. 129.

per naturale disposizione degli animi a schierarsi più o meno apertamente in favore dell'eresia e ne ingrossarono le fila là, dove essa già aveva formato un nucleo de' suoi seguaci. I « Folli » entrarono nel movimento della Riforma più per reazione alla chiesa, che per una fede sincera e potente nel Vangelo di Cristo.

★ ★

Come nella parte guasta e mondana, così pochi proseliti trovarono le dottrine protestanti tra coloro, che, in tanto dilagare d'immoralità e d'ateismo, avevano saputo mantenersi strettamente uniti alla Chiesa per mezzo di una fede tenace, ma cieca, superstiziosa ed intollerante. Mentre in quelli la mancanza di ogni fede, in questi l'eccesso d'una fede mal illuminata o mal compresa nocque alla Riforma. La credulità piena nei portentosi miracoli della Madonna e dei Santi, l'idolatria delle reliquie e delle immagini, l'ignoranza del Vangelo condannato dalla Chiesa (1), la dipendenza spirituale da preti, il concetto della divinità ed inviolabilità del sacerdozio, l'odio nutrito ed inoculato contro ogni forma di eresia, resero difficile a queste anime, che pure avevano serbato in sé forte il sentimento religioso, il trapasso a dottrine così contrarie alla fede ortodossa.

(1) Tutti i processi fatti contro gli eretici lo provano. La Bibbia era nel 500 considerata come un libro eretico, BROGLIA : *Op. cit.* p. 76-77 vietò ai suoi fedeli di tenere in casa tanto l'antico quanto il Nuovo Testamento.

L'ignoranza e la superstizione le condussero piuttosto al fanatismo ed all'intolleranza. Timorose della scomunica, digiune della sana dottrina del Vangelo, non vollero nè poterono aver contatto diretto colle nuove dottrine, le quali, conosciute e giudicate spesso soltanto attraverso le maldicenze o parodie buffonesche di prelati cattolici, non poterono riuscir loro simpatiche e tanto meno commuovere fortemente lo spirito. Il che spiega come nelle città e nelle terre poste all'ombra di un famoso santuario, quali Mondovì, Fossano, Pagno, ecc., l'eresia, dopo una lotta corpo a corpo colla fede cattolica, dovette cedere il campo alla sua nemica. Da questa classe della società provennero le più violenti persecuzioni contro l'eresia, come in generale dall'elemento torbido pseudo-protestante il maggior numero di violenze contro i cattolici. Nondimeno anche in questa categoria di persone, per tante ragioni nemiche sue implacabili, la Riforma ebbe la ventura di trovare parecchi proseliti. I quali, quasi per supplire alla scarsità del loro numero, divennero i suoi apostoli più intrepidi ed i suoi martiri più gloriosi, perchè nella loro apostasia portarono il medesimo zelo nutrito per la fede primiera, vivificato ancora ed illuminato da una conoscenza più piena e personale del Vangelo.

★★

Il maggior contributo alla Riforma fu offerto in Piemonte — come in altre parti d'Italia — dalla classe della società, che, senza degradarsi in

alcuna forma di mondanità riprovevole, nè esaltarsi in una fede fanatica ed intollerante, aveva però conservato in fondo all'anima vivo il sentimento religioso. Era ben naturale che coloro — e fortunatamente non eran pochi (1) — i quali lottavano per non esser travolti dalla corrente malvagia, venissero poco a poco allentando i vincoli d'affetto per la chiesa di Roma che appariva ormai ai loro occhi non più un rifugio dal peccato, ma una sentina di corruzione. La mondanità delle sacre cerimonie, la simonia, la vita disonesta, l'ignoranza e l'ignavia dei preti e dei frati, se non giungevano a tanto da soffocare (2) in essi ogni amore per la purezza e la santità cristiana, dovevano però necessariamente mal disporli verso una chiesa che così profondamente aveva tralignato dai precetti apostolici. Molti di essi dovevano sospirare la riforma della chiesa, vagheggiare un ideale di fede libera da ogni aura mondana, un ritorno all'antica purezza evangelica e fors'anche all'ascetismo medioevale. Se tra costoro si trovarono alcuni, che, volendo la riforma della chiesa dalla chiesa stessa e soprattutto

(1) PASTOR : *Op. cit.* III, 25.

(2) Il frate ZACCARIA BOVERIO dei Minori Conventuali mandato da Onorato di Tenda ad inquisire gli eretici del Contado, riferisce nella sua **Relazione** quanto segue : « Conobbi in trattar con costoro che molti non credevano in Dio, altri che per incredibile odio contro quelli che godevano dei beni ecclesiastici si lasciavano persuadere lecito ogni sedizioso rimedio, altri che pensavano far sacrificio a Dio se si separavano da alcuni abusi commessi da alcuni ignoranti preti più per costume che per malizia, con tutto che in alcuno avvenir possa e l'uno e l'altra ». **DE GIOVANNI : Gli eretici di Tenda, Briga e Sospello** in *Rivista Cristiana*, Firenze 1881 p. 256 e seg.

paventando la persecuzione, non fecero aperta professione di protestantismo, altri vi furono, i quali rinnegando arditamente la chiesa, che per essi non rappresentava più l'ideale cristiano, si schierarono sotto le nuove insegne.

I primi formarono la parte più liberale del cattolicesimo o quella classe speciale di Riformati, che fu detta dai propri correligionari per diletto: « la setta dei Nicodemitì » (1), uomini protestanti per convinzione, ma che temettero di palesarsi tali negli atti esterni del culto; o che furono successivamente protestanti e cattolici, a secondo che la persecuzione cessava o si accuiva.

I secondi invece costituirono il nerbo, la forza militante della Riforma in Piemonte. Sorsero dalla classe media della borghesia ed in parte dalla nobiltà e dall'umile volgo; dalle corporazioni degli artigiani come dai sodalizi delle arti liberali, dalle confraternite religiose come dalle fila stesse del basso clero.

Gli ordini dei Mendicanti, degli Agostiniani e dei Carmelitani, sia per l'affinità dei principi essenziali della loro regola collo spirito della Riforma, sia per sdegnosa reazione alla lussuria degli ordini superiori, diedero più d'un apostolo e più d'un martire alla causa della Riforma anche in Piemonte (2). L'apostasia di questi prelati,

(1) GILLES : *Hist. Eccles. des Vallées Vaud*. 2. ediz. Pinerolo 1881 I, 101-105, 412 ; LEGER : *Hist. Générale des Eglises Evang. Vaud*. Leyde 1669 II, 52-54 ; TH. DE BEZE *Hist. Eccles. des Eglis. Réform. au Royaume de France*, edit. P. VESSON, Toulouse 1882 in 2 vol. I, 28.

(2) Famosi tra gli altri il Mainardi, il Varaglia ed il Miolo.

che passando al protestantesimo, vi portarono la loro abilità di predicatori ed il prestigio della loro autorità, compensò lautamente i danni della guerra che la parte intransigente del clero muoveva alla Riforma.

Anche nelle Corporazioni religiose, tra gli animi pii e temperatamente devoti, che per fuggire l'immoralità del secolo si erano raccolti all'ombra degli stendardi religiosi, poté penetrare il soffio della nuova fede. In parecchi luoghi, come a Caraglio, a Dronero, a S. Damiano, a Demonte, noi assistiamo al decimarsi ed allo scomparire di parecchie confratrie religiose durante il periodo del maggior rigoglio della Riforma ed al loro successivo risorgere, or celere or lento, dopo che la persecuzione ebbe distrutto per sempre ogni velleità di Riforma Protestante. Ciò non si spiega che con una temporanea trasmigrazione dei membri delle confratrie nelle fila dei dissidenti riformati.

★★

Nelle città fu piuttosto la classe media o la borghesia che accolse con maggior entusiasmo le dottrine d'oltralpe: nelle campagne invece furono i nobili signori dei castelli o l'umile classe dei contadini, dei pecorai e dei servi rurali (1).

È naturale. La borghesia non esisteva guari nelle campagne; e per contro nelle città l'infimo stato, ossia il volgo, era troppo corrotto ed igno-

(1) BROGLIA : *Costit. d. Sinod.*, del 1596 e 1606, Parag. eretici ; CASTRUCCIO : *Op. cit.* p. 101.

rante per intendere le nuove dottrine, le classi aristocratiche troppo gelose della loro potenza, troppo spiate dal clero, per osar di compromettersi.

La borghesia fu rappresentata nel movimento dissidente tanto dalle umili corporazioni degli artieri e dei mercanti, quanto dai sodalizi delle arti nobili o liberali come dei medici, avvocati, notai, od ancora dalla classe dei maestri e dei capitani di milizia. I mercanti di seta, i fabbricatori di stoffe, i pettinatori di lana con altre consimili corporazioni popolari, diedero un forte contributo alla Riforma, approfittando della loro vita nomade per diffonderla tra il popolo delle città e delle campagne. Inferiori per numero, ma superiori per posizione sociale, per autorità e coltura, i medici, gli avvocati, i notai, i capitani, i maestri attesero invece a spargere le nuove dottrine tra le classi nobili ed agiate. Pochi nomi di notai e di maestri ci sono stati conservati dalla storia della Riforma in Piemonte. Ma se consideriamo che dal duca furono banditi a più riprese degli editti per interdire il notariato o l'insegnamento ai Riformati, che a Saluzzo, Cuneo, Caraglio ed altrove gli aspiranti al notariato dovettero far pubblica professione della loro fede davanti ai magistrati ducali od ai consigli comunali, dedurremo necessariamente che il numero dei maestri e notai, i quali parteciparono al movimento riformistico piemontese, fu tutt'altro che esiguo. Nè meno importante fu la categoria dei capitani e genti d'arme, i cui nomi si leggono numerosi nelle liste dei membri delle chiese di

Dronero, di Caraglio, di Cuneo e di Busca; nè la categoria benemerita dei medici, di taluno dei quali sappiamo, oltre il nome, anche qualche particolare interessante della sua vita, come per il Maurino del Poggetto, il Rivarossa di Casalgrasso ed il Durando di Saluzzo. La partecipazione di questo elemento colto, sano, influente, decise in gran parte del successo che la Riforma Protestante incontrò nelle città e nelle terre del Piemonte. Essi surrogarono in più luoghi i ministri eretici leggendo e spiegando le S. Scritture nelle raunanze dei fedeli, catechizzando i neofiti o predicando segretamente nelle case, dove l'esercizio della loro arte lor dava libero accesso e li preservava da ogni sospetto.

La nobiltà e l'aristocrazia delle città fu in generale assai fredda verso la Riforma (1). Le ricchezze, gli onori, i parentadi, ai quali la nuova fede li costringeva per sempre a rinunciare, furono altrettanti ostacoli che le trattennero da un'aperta adesione alla Riforma. Vi furono però a Torino, Savigliano, Cuneo e Saluzzo gentiluomini e nobili dame che coraggiosamente affrontarono per essa la persecuzione, la miseria e l'esiglio (2).

Nelle campagne e nei borghi l'adesione delle famiglie nobili alla Riforma fu invece più facile, perchè meno soggetta al controllo delle autorità

(1) E. MASI : *La Riforma in Italia nella Vita Ital.* nel 500, I pass.

(2) I loro nomi si trovano iscritti nella lista dei membri della Chiesa Riformata Italiana di Ginevra. *Galiffe*, *Refuge Italien de Genève au 16^e et 17^e siècle*, Genève 1881.

ecclesiastiche e perchè facilitata ancora da una maggiore purezza e semplicità di vita. Parecchi castelli aprirono le porte alle schiere riformate salmodianti le laudi del Signore od i canti di Davide, accolsero congreghe di ministri ugonotti o poveri proscritti per crimine d'eresia, si trasformarono in chiese o « Città di Rifugio ». Altri videro irrompere le soldatesche ducali alla ricerca degli Ugonotti o di notte fuggire trepidanti i propri signori alla volta dell'ospitale Ginevra. I conti di Tenda, di Boglio, di Scros e di Cardè; i Biandrata di Saluzzo; i Solaro di Caraglio, Villanova e Moretta; i Ruffia di Savigliano; i Saluzzo di Monterosso, Montemalo e Castellar, ebbero nel proprio seno ferventi seguaci delle nuove dottrine.

Popolo, borghesia e nobiltà diedero al moto protestante in Piemonte, in diversa misura e in diversa maniera, il loro contributo. Troviamo i loro rappresentanti fusi in una mirabile concordia di cuori e di spiriti nelle singole comunità protestanti, che fiorirono in Piemonte nel secolo decimo sesto. Se la Riforma, anzichè precedere e preparare l'opera rigeneratrice del Concilio di Trento, avesse potuto valersi dei benefici effetti da essa prodotti in Piemonte su ciascuno di que-

sti tre ordini sociali, non è dubbio che vi avrebbe conseguito un ben maggiore successo. C'erano nella società piemontese del cinquecento parecchi elementi buoni accanto ai molti cattivi: occorreva del tempo per ricercarli, formarli e raggrupparli. Alla Riforma mancò il tempo di farlo, perchè la persecuzione violenta e micidiale spezzò a mezzo l'opera sua. Ma l'opera fu proseguita ed attuata, con altri metodi ed altri intenti, dalla chiesa cattolica.

ARTURO PASCAL.



Tipografia Berio e Cia.



UNA LIRA

